

Francesco De Rosa

# TRADIZIONI POPOLARI DI GALLURA

a cura di Andrea Mulas



ILISSO

114	Inimicizie e paci	165	Nome degli animali
121	Lu graminatoggju (il carminatoio)	166	Marca e segno delle bestie
127	Comparatico di san Giovanni	167	Marchiatura (affocatoggju)
131	Venerdì Santo a Terranova	168	Regali
134	San Giovanni Battista	169	Cibi tradizionali
136	Il Natale	172	Musica
139	Feste campestri	173	Canto gallurese
150	Campagnate	179	Dei balli galluresi
153	Il carnevale in Gallura	183	La poesia dei popoli galluresi
160	Vendemmie	189	Gl'improvvisatori
161	Il primo di maggio	193	Altre usanze tradizionali
162	Manialia	197	La lingua parlata dai Galluresi
163	Dispetti degli amanti		
164	Giuramenti pastorali		

## INTRODUZIONE

Gli esordi di Francesco De Rosa *folklorista* hanno una data, il 1894, quando ha inizio la sua collaborazione con la *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane* (1893-95), diretta da Angelo De Gubernatis, organo della Società nazionale per le tradizioni popolari, dallo stesso costituita nel 1893.

Gli articoli di De Rosa, compresi sotto il titolo "Tradizioni popolari di Terranova Pausania" (l'attuale Olbia) si inseriscono in un più ampio quadro di raccolte relative alle diverse regioni d'Italia, via via denominate *Leggende, Novelline, Canti popolari, Credenze e superstizioni popolari, Usanze, Cibi tradizionali, Cretinopoli, Psicologia del linguaggio popolare*.

Sulla *Rivista* scrivono per la Sardegna, tra gli altri, oltre a De Rosa, Giuseppe Calvia, Francesco Corona, Pietro Nurra, Andrea Pirodda, ma sopra tutti una tal *signorina* a nome Grazia Deledda.

«Siamo lieti – annota *La Direzione* a piè di pagina del suo primo intervento – di dare principio alla importante *Raccolta delle tradizioni di Nuoro* dovuta alle cure diligenti della gentile e valente animatrice delle ricerche folkloriche in Sardegna, signorina Grazia Deledda,<sup>1</sup> la quale invero si mostrerà ricercatrice zelante e sensibile. È l'agosto del 1894.

Nel numero di settembre dello stesso anno, poche pagine prima delle "Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna" della Deledda, fa il suo esordio De Rosa che, sotto il titolo "Tradizioni popolari di Terranova Pausania", riporta la vicenda leggendaria di *Isabella di Moncada*.

Seguirà nell'ottobre dello stesso anno la "Leggenda di san Simplicio" e, nel numero di dicembre, gli usi relativi a "Nascita e battesimo. Nozze paesane", quindi nel gennaio 1895 "La leggenda di san Martino (*Sos paraulas de santu Maltine*)" e infine, nell'aprile seguente "La sapienza di Salomone".

1. *Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane*, a. I, fasc. IX, 1 agosto 1894, p. 651.

Questo per dire quale spirito animi i contributi di De Rosa e quanto distanti essi siano dalle ragioni che innervano invece la ricerca della Deledda, la quale puntualmente raccoglie e annota "Bestemmie e imprecazioni", "Giuramenti", "Proverbi e detti popolari nuoresi", "Nomi e nomignoli", "Scongiuri", "Preghiere e voti", delineando un panorama ampio, ricco, variegato, investigato con passione attenta e partecipe, che ben poco ha da condividere con i dotti interventi di De Rosa, tanto cerebrali quanto vissuti sul campo invece avvertiamo quelli di Grazia Deledda. E sì che è stata proprio lei a cooptarlo alla *Rivista* del De Gubernatis, lo dice egli stesso:

«Pregato da quella colta e gentile signorina, vanto e lustro della sarda terra che tutti conoscono nei suoi geniali e ponderati studi, Grazia Deledda, io pure diedi alla Rivista diretta dal De-Gubernatis il mio modesto contributo, limitandolo al mio paese nativo, Terranova Pausania».

Appare evidente come due personalità di spicco, maestri entrambi e studiosi attenti, siano tanto distanti per sensibilità e partecipazione emotiva, a tacere poi dell'animo artistico della scrittrice nuorese.

Quanto infine a quell'unico articolo "Nascita e battesimo. Nozze paesane", apparso sulla *Rivista* nel dicembre del 1894, esso è l'omonima anticipazione di altrettanti capitoletti del più ampio lavoro che De Rosa darà alle stampe nel 1899 per i tipi della Tipografia Giacomo Tortu di Tempio e Maddalena, con il titolo *Tradizioni popolari di Gallura. Usi e costumi*.

L'Autore, ricorda Francesco Corona nella "Prefazione" all'edizione del 1899, qui riproposta, «senza punto lasciarsi scoraggiare dalle immense difficoltà, ch'era certo d'incontrare, raddoppiate dalla sua lontananza da un maggiore centro, alle cui biblioteche pubbliche e private poter ricorrere nei casi d'incertezza o di dubbio su date od avvenimenti ... né smarrirsi nel ginepraio delle contraddizioni, che inceppano la verità storica sarda, riuscì, dopo non pochi anni di lavoro indefesso – tre credo – a scrivere un libro, la cui importanza a nessuno può sfuggire e al quale è riservato certo un meritato successo».

Nella sua struttura, l'opera si presenta suddivisa in due parti distinte: la prima (di 11 capitoletti) è dedicata al "Carattere fisico-morale" degli abitanti della Gallura (si parte dai "Galluresi" in generale, per descrivere poi le singole popolazioni di ciascun paese e finire quindi con i "Pastori galluresi"); la seconda (di 39 capitoletti) tratta invece di vari aspetti della vita e degli usi tradizionali (si va dalla *nascita* alla *lingua*), senza un ben preciso ordine.

La prima parte, per la verità, è poco più che una *summa* di luoghi comuni e di blasoni popolari sugli abitanti dei vari villaggi: i luresi (*lurisinchi maccioni*) sono astuti come volpi: essi, cui si attribuiscono remote ascendenze ebraiche, sono inoltre abili mercanti ed è altresì proverbiale la dabbenaggine dei calangianesi (*caragnanesi macchi*), tanto che un certo strascinamento nel loro eloquio nascerebbe da una forma d'intelligenza poco brillante, mentre la parlata fluente degli abitanti di Nuchis, rileva De Rosa, ne attesterebbe un percepire più "accorto".

In generale, il profilo che egli delinea dei galluresi è quello di gente di piacevole aspetto, di spiccata intelligenza, provetti cavalieri, abili nell'uso delle armi, valenti cacciatori, con un vero e proprio culto dell'ospitalità, animati da forti passioni, vendicativi, amanti degli svaghi.

Con particolare insistenza egli indugia sull'aspetto fisico, la cui saldezza lo porta a concludere che «raro avviene d'imbattersi fra essi in individuo deforme o in qualche modo mal costituito» tanto che «presso i moderni Galluresi ... le infermità erano ritenute un segno palpabile dell'ira divina».

De Rosa mostra tuttavia il convincimento che in Gallura, «una delle più nobili, poetiche e interessanti regioni della Sardegna» dice Corona nella "Prefazione", esistano più *razze* (uno degli ultimi capitoli ha per titolo "La poesia dei popoli galluresi"), e lo afferma esplicitamente a proposito di Luras: «Nelle donne e vi sono due diverse razze: la lurese propriamente detta, d'una carnigione bianca e scipita, punto attraente, e quella di tipo forestiero, che, pur lurese ritrae dagli altri popoli di Gallura, per incrocio, fra individui di diverso paese,

la quale è simpatica e aggraziata molto». Da tali descrizioni via via emerge l'idea di almeno due Gallure, distinzione che non corrisponde né a diversità di ordine territoriale, di fatto sussistenti tra *bassa* e *alta* Gallura, né a differenziazioni di carattere sociale ed economico, come potrebbe essere tra le popolazioni rivierasche e quelle delle zone più interne.

Per la sua visione del mondo di conservatore poco illuminato, egli avverte piuttosto una insanabile frattura tra mondo agro-pastorale e realtà urbane, una degenerazione dei costumi tanto grave quanto inarrestabile, un progressivo decadimento dei valori morali.

Due universi contrapposti si affrontano dunque e coesistono entro un medesimo territorio.

Qui una società *sana*, fedele custode di valori arcaici e di incorrotti costumi, ove i pastori «sono ben fatti della persona e nella donna s'ammira una bellezza squisita e maestosa ad un tempo, una venustà e una grazia, unita alla più schietta semplicità di costumi, quale nei grandi centri o altrove non è facile riscontrare».

Dice egli infatti di Aggius: «La malizia, la corruzione, diligentesi ovunque, finora non vi ha messo piede, e l'innocenza più perfetta, il candore virginale, la semplicità e la modestia regnano tuttavia nei buoni Aggesi».

Là invece, e segnatamente nei centri rivieraschi come Terranova, La Maddalena, Longone (Santa Teresa di Gallura), ma pure nella maggiore cittadina pedemontana, Tempio Pausania, allignano mollezza di costumi, lusso, pervicace inclinazione a seguire la moda corrente, e persino mutate abitudini alimentari.

Ma non tutto è ancora perduto e il senso morale si mostra saldo: a Terranova, ad esempio, «non si è mai lamentato caso alcuno, non solo d'incesto, ma d'oltraggio al pudore fra fratelli e sorelle, cugini e cugine, zii e nipoti, giacenti spesso nello stesso letto; quantunque nelle case povere vivano per lo più in comunanza varie famiglie», come pure i longonesi «sono vanagloriosi e rodomonti», e i tempiesi «inclinati al fatto e alle mode, specialmente le donne». Circa la bellezza

femminile, l'autore costruisce una griglia di categorie dove si trovano inserite le donne dei vari paesi, sicché a Tempio esse sono belle ma troppo signore, mentre a La Maddalena appaiono «seguaci della moda» ma anche «mogli fedeli e madri affettuose». I valori della fedeltà e del rispetto coniugale sembrano tuttavia ancora saldi, pure là dove, come a Santa Teresa di Gallura «gli uomini non fanno dell'amore alle mogli un culto; all'incontro queste sentono per essi vivace e imperituro affetto».

Al contrario, nei paesi più interni, come Bortigiadas, gli abitanti «essendo sobri e temperanti ... non sentono i bisogni che i Tempiesi e i Terranovesi affannano e immiseriscono»: essi perciò «amano i geniali svaghi, sempre quando non torni a svantaggio delle consuete loro occupazioni».

Di poche abitudini sono altresì gli aggesi, e lo stesso può dirsi sia per gli abitanti di Luras, «economisti fino alla taccagneria», sia per quelli di Calangianus, «nemici del lusso sfrenato e delle delicatezze».

I tempi vanno però cambiando oramai, lamenta De Rosa, persino tra gli incorrotti pastori: essi, in antico «frugali e sobri ... al presente mostransi eccessivamente ghiotti di cibi delicati; amano il vino, il caffè e i liquori spiritosi; si provvedono di bella e comoda abitazione ... e vanno, al par dei paesani e dei cittadini, pazzi per la moda».

In questo arcadico mondo ancora allo stato di natura regna piena eguaglianza tra i suoi abitatori: infatti «tra i Lurisini non esistono disuguaglianze sociali, e questo è il principale loro merito» come anche «in Aggius ... nessuno potrebbe ivi, per quanto esperto conoscitore delle genti, distinguere le diverse razze sociali».

Altrettanto non può dirsi dei tempiesi, i quali «non ostante paiano di principi democratici, aspirano avidamente a croci cavalleresche e a titoli nobiliari». Questo stato di decadimento del costume e delle abitudini ha finito per lambire e intaccare la stessa religiosità dei galluresi, dei maggiori centri rivieraschi, Terranova, La Maddalena, Longone, ma pure dell'interno, come Tempio Pausania.

«All'infuori dei Terranovesi, dei Teresini e dei Maddaleni che sono indifferenti, – egli dice – i Galluresi sono religiosi per convinzione»: infatti i longonesi «sono spregiudicati, scettici o indifferenti in materia religiosa al par dei Terranovesi», i quali ultimi «sono indifferenti in materia religiosa, poco teneri dei sacerdoti, che non lasciano bazzicare nelle case loro per non averli [*sic*] in odore di santità: talché, all'infuori del popolino, è raro veder persona di civile condizione, eccettoché non sia giovine o fanciulla, attiratavi da un pensiero gentile o da una passione invereconda, nella chiesa, e vi si possano contare delle donne che stanno decine e decine di anni senza varcare la sacra soglia».

Questa diffidenza verso il clero locale la si ritrova fra gli aggesi che, «religiosi per convinzione profonda ... pretendono che i sacerdoti osservino le avite costumanze nella celebrazione dei sacri misteri». Per contro, i pastori galluresi, sono «sinceramente religiosi, anzi superstiziosi, non giurano il falso, se sono chiamati a farlo davanti l'altare o ponendo la mano sul vangelo, sulla corona o su d'un amuleto» e i calangianesi «sono sudditi fedeli al re, e religiosi per convinzione, non per ostentazione».

In questa sua vocazione intima e passatista di *laudator temporis acti*, De Rosa paventa che un progressivo quanto massificante processo di acculturazione, oramai in atto, finisca per omologare ogni espressione delle peculiarità tradizionali, negando ad esse ogni precipua connotazione, ogni caratterizzante specificità culturale, a prescindere da possibili condivisioni di quei valori che le animano e di cui sono espressione vivida.

Non resta che leggere quanto egli afferma a riguardo: «La moderna civiltà – affratellando i popoli restringendoli in una sola famiglia, accumulandone gl'intenti e le aspirazioni, generalizzando gli usi e i costumi, i quali, come i raggi che partono da un faro comune irradiano attorno l'ambiente, così dai grandi centri si divulgano nelle più lontane plaghe terrestri – fa sparire lentamente sì, ma senza interruzione, gli usi e i costumi, le superstizioni e le credenze, le leggende e

le fiabe, il modo di pensare e d'operare che formano la caratteristica di ogni nazione, d'ogni casta e, diremo, d'ogni famiglia, e che per quanto contrarie talvolta al buon senso e alla ragione e talora adottati dal solo capriccio, formano per conseguenza la parte in cui un popolo mostrasi differente dagli altri non solo; ma palesa quello o la schiatta da cui ha avuto origine».

È l'esaltazione romantica dell'identità culturale del popolo-nazione, tipica del suo tempo, la strenua difesa di incontaminati valori, *patriarcali*, *primitivi*, contrapposti al progressivo e devastante dilagare di una annichilente e massificante omologazione *modernista*, per così dire.

In questa sua partecipe quanto acritica perorazione, egli giunge quasi a legittimare valori atavici che mal si coniugano con le ragioni del diritto su cui si fonda uno Stato centralizzato e moderno.

A riguardo egli ricorda come gli aggesi «non soffrono che i loro beni sieno messi all'asta ... ed è perciò che ai messi esattoriali danno spesso la caccia, massacrandoli. Così pure non soffrivano un tempo che venisse sospesa la loro libertà individuale, arrestandoli o reclutandoli per la leva: amando meglio in questo caso mettersi al bando della legge».

Popolo-nazione *versus* stato-istituzioni, insomma, e voglio qui ricordare quanto riporta Nicolino Cucciari sempre riguardo alla Gallura ove «si raccontava sino a non molti anni fa che, tra gli altri delitti, vi era quello che i pastori della Bassa Gallura rifiutavano il pagamento dei vari balzelli, e spesso, chi si presentava per la riscossione, anche se scortato, difficilmente rientrava al luogo di partenza. Esiste ancora oggi l'imprecazione: *Lu colpu di lu commissariu* (che ti diano la fucilata data al commissario); inteso, questi, dalle nostre parti come l'esattore».<sup>2</sup>

De Rosa, sul processo di omologazione culturale, ha idee precise ed un'attribuzione certa: la nascita dell'Unità d'Italia.

2. N. Cucciari, *Magia e superstizione tra i pastori della Bassa Gallura*, Sassari, Chiarella, 1985, p. 20.

«Prima della proclamazione del Regno d'Italia», egli scrive rivolgendosi «Al Cortese Lettore», «cioè prima che la Sardegna entrasse in rapporti diretti coi popoli d'oltremare, erano tuttora vive nella Gallura le istituzioni civili e religiose riferentesi alla vita privata dei cittadini, quali ad essi erano state tramandate, di generazione in generazione, dai popoli, dai quali trassero la primitiva origine».

Insomma, come dire: *currumpit chie 'enit dai su mare* (corrompe chi viene dal mare), una versione aggiornata del detto tradizionale sardo *furat chie 'enit dai su mare* (ruba chi viene dal mare).

Certo si può comprendere come i maddalenini siano particolarmente fedeli alla dinastia sabauda, la cui marineria hanno sempre illustrato con imprese audaci e gloriose (Domenico Millelire, prima medaglia d'oro del Regno Sardo, era maddalenino): essi infatti «non hanno altra ambizione che di servire fedelmente il re e la patria e di procacciarsi per la vecchiaia una discreta pensione» e «idolatrano la patria, alla quale sono sempre pronti a tutto sacrificare».

Non è però condivisibile, annota De Rosa, disvelando la sua intima anima papalina, quanto avviene tra gli aggesi, i quali «formano il popolo più affezionato al romano pontefice». Ad Aggius, infatti, egli lamenta, «pare al presente una parte, la gioventù, abbia defizionato, mirando più ai destini della patria e dei diseredati che a quelli del papato», con buona pace del senso civico e dello spirito di carità cristiana che dovrebbe animare ogni retto cittadino, ogni devoto fedele.

Pur con tutti i suoi limiti, di cui avremo modo di dire più avanti, l'opera di De Rosa, che è del 1899, costituisce la prima raccolta sistematica di dati sulla cultura tradizionale della Gallura. L'anno seguente Giovanni Mari darà alle stampe *Per il folklore della Gallura. Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi, ecc.* (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche), il cui ristretto ambito di interesse è già tutto nel titolo, ma bisognerà aspettare il 1943 perché veda la luce il lavoro più puntuale e compiuto sulle tradizioni popolari galluresi. Mi riferisco al libro di Maria Azara, omonimo in parte, nel titolo,

a quello di De Rosa: *Tradizioni popolari della Gallura. Dalla culla alla tomba* (Roma, Edizioni Italiane). È la pubblicazione della tesi di laurea che l'Azara ha sostenuto presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Roma con Paolo Toschi, suo maestro.

Al contrario della ricerca di De Rosa, c'è qui una precisa scientificità accademica: l'Autrice trae da Van Gennep<sup>3</sup> un questionario che, ella scrive,<sup>4</sup> «fu stampato e spedito in buon numero di esemplari a tutti coloro che potevano fornirmi notizie particolarmente alle persone colte, che si dilettavano di tradizioni sarde, a sacerdoti, ad insegnanti elementari, a farmacisti, a proprietari rurali, a capi di *cussorgie*<sup>5</sup> che meglio di altri potevano essere in grado di favorirmi».

Come si vede, una campionatura degli informatori mirata e dunque non esaustiva, un'indagine che segue il cosiddetto «ciclo della vita», «dalla culla alla bara» (*du berceau à la tombe*), che prescinde in buona sostanza dalla ricerca sul campo, ma un'opera già moderna, che ha tutti i crismi che a quel tempo connotavano i lavori scientificamente strutturati. Mi rammarica constatare che un lavoro di questo livello, metodologicamente corretto e di grande interesse storico e antropologico per la Sardegna, già di reperibilità rara trenta anni fa e oggi quasi introvabile, non abbia ancora ricevuto la giusta attenzione critica che merita.

Qual è invece il «metodo» seguito da De Rosa?

Semplicemente, non c'è alcuna specifica metodologia, né una rigorosa impostazione di ricerca, se non quella di

3. A. Van Gennep, *Le folklore du Dauphiné (Isère). Etude descriptive et comparée de psychologie populaire. Avec huit cartes folkloriques et linguistiques*, Paris, Maisonneuve, 1932, Tome I.ere, *Du berceau à la tombe*.

4. M. Azara, *Tradizioni popolari della Gallura. Dalla culla alla tomba*, Roma, Edizioni Italiane, 1943, pp. 17-18.

5. «Territorio che comprende un indeterminato numero di stazzi, legati tra loro da una qualche affinità, o topografica (una stessa valle, una stessa pianura, una stessa montagna) o religiosa (una stessa chiesa)», L. Gana, *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1970, s.v. *cussoggja*, p. 226.

raccogliere le *curiosità tradizionali*, come allora usava, secondo la rilevanza ad esse attribuita dall'Autore medesimo, per sue personali inclinazioni di ordine culturale.

Invero, di fondo, uno schema c'è: è lo stesso seguito da Angius nella compilazione della voce "Gallura" per il *Dizionario* del Casalis,<sup>6</sup> cui spesso egli si rifà, talvolta riprendendone per intero i dati e le informazioni.<sup>7</sup>

Egli neppure fa menzione dei suoi informatori, né sappiamo di preciso come abbia raccolto i dati, sebbene Francesco Corona scriva nella "Prefazione" che gli "usi e costumi" riportati da De Rosa siano stati da lui «per lo più attinti alla vera fonte e copiati dalla viva voce del popolo».

Maggior cura e attenzione, secondo lo spirito del tempo, l'Autore pone invece nel "comparare" gli usi tradizionali galluresi «*cogli antichissimi popoli orientali*», avrebbe detto padre Bresciani, con quelli del mondo classico in particolare, ma non solo.

Costanti sono perciò i riferimenti all'*Iliade*, l'*Odissea*, la *Bibbia*, a greci, troiani e ateniesi anzitutto, a romani, ebrei, fenici, egizi, etruschi, franchi, pelasgi, ecc., nel tentativo di

6. G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati, 1833-56 (28 voll.), s.v. "Gallura", ora *Storia di Gallura*, estratto dal vol. VII del *Dizionario*, rist. anast., Sala Bolognese, A. Forni, 1977.

7. V. Angius, tra le altre, riporta le voci: "carattere fisico"; "carattere morale"; "delitti"; "inimicizie"; "banditi"; "vitto"; "dolci galluresi"; "foggia del vestire"; "abitazioni ne' paesi"; "dialetti"; "sollazzi comuni"; "costumanze"; "li vigiatogji (le veglie)"; "l'attitu"; "lavori festivi"; "lu graminatogjiu (il carminatoio)"; "lu valcatogjiu"; "li bimmenni (le vendemmie)"; "carattere de' pastori"; "costumanze pastorali"; "la ponitura"; "i ragionatori"; "le paci"; "sponsali e nozze"; "feste pastorali", mentre De Rosa segue questo schema: "carattere fisico-morale dei Galluresi" (Tempiesi, Terranovesi, Calangianesi, Lurisini, Aggesi, Bortigiadesi, Nuchisini, Longonesi, Maddalenini, pastori galluresi); "nascita e battesimo"; "nozze paesane"; "nozze pastorali"; "onoranze ai defunti"; "abitazione"; "indumenti dei Galluresi"; "arbitramento"; "ponitura"; "ospitalità dei Galluresi"; "i banditi galluresi"; "inimicizie e paci"; "lu graminatoggiu (il carminatoio)"; "feste campestri"; "vendemmie"; "cibi tradizionali".

individuare la *l'Ursprung*, insieme nobilitandoli con ascendenze classiche.

La sua più urgente preoccupazione resta tuttavia quella di raccogliere la maggior messe di testimonianze possibile, prima che sia troppo tardi (siamo nel 1899!), conscio che «la morte, menando la sua inesorabile falce, avrebbe tolto di mezzo le fonti da cui si potevano attingere le necessarie e veridiche informazioni».

È deluso però De Rosa, che nessuno abbia seguito il suo esempio di pubblicare testimonianze della cultura popolare gallurese, come egli aveva fatto sulla *Rivista* del De Gubernatis «sperando che altri più colti e più versati di me in materia *folklorica*, imprendessero a raccogliere e pubblicare le tradizioni della rimanente Gallura. Fu vana ogni speranza! Benché alcuni anni sieno trascorsi ... non v'è stato finora chi abbia voluto accingersi alla patriottica opera».

È pioniere De Rosa, lo sa. E lo dice, pure: «Se altro merito non avrà il mio lavoro, avrà forse quello di spingere qualcuno, di me assai più valente, a scrivere un'opera della mia più ponderosa e accurata».

Una manifestazione di modestia forse dubbia, ma come dargli torto, d'altronde?

Assecondando suoi precisi interessi culturali, egli si occupa perciò, nella seconda parte del lavoro, di una congerie di eventi ed emergenze culturali che vanno dalle usanze cerimoniali della nascita, dei matrimoni e della morte all'abitazione, dal carnevale ai cibi tradizionali, dai balli alla lingua, per non citare che alcuni titoli, senza una precisa sequenza classificatoria.

Questa asistematicità impone che siano presi in esame certo non tutti gli argomenti affrontati da De Rosa, ma unicamente gli aspetti più peculiari della cultura gallurese.

Delle principali cerimonie del "ciclo della vita", egli tratta la nascita, il matrimonio, la morte, dandoci di tutte una descrizione puntuale.

Parlando in particolare del rito nuziale, al quale in Gallura si giunge solo dopo un periodo di fidanzamento, durante

il quale il fidanzato porta il massimo rispetto verso la sua futura sposa, e che non è di breve durata, «come avviene in altre regioni dell'isola, dove non c'è bisogno di conoscersi neppure, e dove spesso la promessa di matrimonio avviene prima della nascita degli sposi», egli distingue tra *nozze paesane* e *nozze pastorali*.

Gli aspetti che maggiormente connotano queste ultime sono la *pricunta* e la *corsa della rocca*.

La prima è la richiesta (*pricunta*), espressa secondo metafore poetiche, che la parte dell'uomo rivolge a quella della donna la sera precedente le nozze e che ha sempre destato l'interesse di scrittori e viaggiatori. La *corsa* invece si svolge il giorno stesso del matrimonio, prima dell'arrivo in chiesa del corteo nuziale e all'uscita da essa, a cerimonia avvenuta. Dà inizio alla *corsa* un parente della sposa che fugge a cavallo impugnando nella destra una conocchia adorna di nastri, subito rincorso dagli altri cavalieri, nel tentativo di strappargliela di mano, in un continuo inseguimento di chi di volta in volta sia riuscito ad impadronirsene.

La cerimonia nuziale, sia che avvenga in paese o in campagna, si svolge tra balli, suoni, canti, lautissimi banchetti e grandi libagioni, che De Rosa legittima come euforica manifestazione di allegria e di gioia. Egli annota inoltre la presenza ai festeggiamenti di quelli che definisce *buffoni*, un particolare di cui però non si hanno ulteriori riscontri: «Non mancano i buffoni – ultimi rappresentanti dei giullari del medio evo – i quali colle loro spiritosità, coi motti pungenti e pieni di sale attico, divertono non poco la brigata».

Quando invece descrive le *onoranze ai defunti*, come le chiama, parlando del banchetto funebre (in gallurese *multasgia* o *multoggiu*), usa accenti che non basta definire pittorescamente *rabalaisiani* ma in cui si avverte, alquanto malcelato, un tono assai sprezzante.

«Presso i pastori – egli scrive – è la famiglia del morto che ammanisce il desinare, uccidendo all'uopo una o più vacche, per soddisfare lo stomaco digiuno dei doloranti, il

quale ... chiede inesorabile il suo contributo, e per saziare il ventricolo dei parenti e dei conoscenti, che numerosi v'accorrono, come tanti avvoltoi all'odor della carogna».

Scriva Alfonso di Nola sul banchetto funebre, che esso «risale ad un'alta antichità, secondo una tradizione che in Occidente sembra provenire dai Greci e dai Romani e passare attraverso la cristianizzazione. Le sue funzioni appaiono numerose nella storia, con notevoli variazioni da area ad area. Probabilmente lo scopo principale è una forma di onoranza del defunto, accompagnata da un sottinteso rituale di placazione e di allontanamento della presenza nefasta. Ma il banchetto si carica, soprattutto quando assume proporzioni imponenti, di una intenzione esibitoria di ricchezza e di sperpero alimentare da parte del gruppo parentale del defunto e della sua famiglia».<sup>8</sup>

Il rito, diffuso in Sardegna, soprattutto nelle aree pastorali,<sup>9</sup> è riferito per la Gallura da vari autori,<sup>10</sup> ma è in particolare l'Azara a descrivere la cerimonia come occasione di grandi libagioni.

De Rosa riporta inoltre come «curiosa particolarità quella d'intervenire al piagnisteo – dopo il trasporto del cadavere, quando il sacerdote o i sacerdoti, che assisteranno ai funerali, si recano, coi membri della confraternita, a consolare la famiglia dell'estinto (*a fa l'accunoltu*)», di una donna (*la buffona*), la quale «cerca con lepidesse muovere a riso i doloranti. E ciò perché v'è un antico adagio: *No v'ba dolu senza risu* (Non v'è duolo senza riso), originato da una vecchia leggenda».

8. A. M. di Nola, *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, Roma, Newton Compton, 1995, pp. 160-161.

9. A. Mulas, «La puntura della rimembranza». *I luoghi, le figure, le parole e i riti della morte nella cultura tradizionale della Sardegna*, Sala Bolognese, A. Forni, 1997, pp. 355-370.

10. A. Mulas, «Quando viene la memoria...» *Credenze e rituali funebri nella cultura popolare della Gallura (Sardegna)*, Sala Bolognese, A. Forni, 1990, pp. 81-87.

Di questa notizia non abbiamo altri riscontri se non la testimonianza di Giuseppe Ferraro,<sup>11</sup> mentre, più tardi, Ofelia Pinna si limiterà a riportare l'informazione, senza aggiungere alcun dato ulteriore.<sup>12</sup>

De Rosa delinea poi un quadro delle relazioni pubbliche (*vita sociale*), ribadendo come la comunità gallurese sia profondamente animata e regolata da un vivissimo senso di egualitarismo tra i suoi componenti, un aspetto a lui tanto caro, sul quale ritorna più volte, come vedremo, e che non è privo di una certa contraddittorietà.

Quanto alle relazioni familiari (*vita coniugale*), pur evidenziando il ruolo indiscusso di *pater familias* del marito, egli esalta il ruolo della moglie quale amministratrice della casa, che gode di totale rispetto, di stima, di fiducia, seppure vigile.

Molto dettagliata è quindi la descrizione che egli ci dà delle abitazioni, ponendo in risalto la miseria della povera gente rispetto all'agiatezza dei più abbienti. Altrettanto ricco di particolari è il suo scrivere di abbigliamento, sia maschile che femminile, a partire dalla metà dell'800: allora le calzature «non erano che le piane o sandali di crudo cuoio», «i più portavano scarpe terminate a punta un tempo rivolta in su, come quella degli Hittiti» e gli uomini si ornavano con «pendenti agli orecchi, e al collo una specie di collana o catenella che cadeva sul petto, andando a fermarsi in un taschino del panciotto, al quale stava inferiormente attaccato uno stuzzicadenti di metallo o qualche gioiello». Lo stuzzicadenti cui fa riferimento De Rosa è *s'ispuligadentes*, diffuso in tutta la Sardegna.

Più larga attenzione l'Autore rivolge alle feste religiose presso i santuari campestri, autentico momento di pubblica convivialità. Delle *feste campestri* egli, infatti, annota minuziosamente la struttura organizzativa (*soprastantia*), le evoluzioni

a cavallo delle compagnie di *banderai*, in paese e presso la chiesa, ove fanno ritualmente tre giri, il largo concorso di *festaiuoli*, a cavallo o su carri a buoi, la preparazione dei banchetti, i cibi, le funzioni religiose, gli svaghi e i divertimenti, le molte bancarelle di ambulanti, il rituale dell'*incubatio*, la corsa dei berberi con palio per il vincitore (*curri lu palu*). Ma De Rosa, che pure non manca mai di lodare la religiosità dei galluresi, li accusa qui di fingersi devoti al Santo per soddisfare il loro malcelato bisogno di darsi a festeggiamenti che di religioso hanno assai poco, sfrontatamente improntati come sono a piaceri affatto materiali.

Fra questi, quello che maggiormente lo angoscia è una spudorata licenziosità dei costumi sessuali che definirebbe, a dir poco, lasciva: «A tarda notte – denuncia – incomincia la caccia alle pastorisse (almeno così usavasi nei tempi andati). I giovani le circondano, se le fanno comari di fazzoletto, e complimentatele, le invitano al torrone, ai confetti, al rosolio, di cui esse sono tanto ghiotte, recandosi per mangiare e bere assieme e per togliersi alla vista dei curiosi e degli importuni, dietro qualche folto macchione o sotto l'ombrello d'un fronzuto albero o entro qualche grotta, dove, dopo aver copiosamente onorato il dio *Ventre*, sacrificano tal fiata il loro onore sull'ara improvvisata della voluttuosa dea».

E ha un bel dire che «ciò richiama al pensiero il costume di molti popoli orientali», con tanto di dotte citazioni, se poi rivela fino in fondo tutto il suo pensiero censore, definendola una forma di vera prostituzione.

«Mal saldo usbergo a tante virtù attentate e vilipese è tal fiata», egli avrebbe scritto nella sua prosa ridondante e ampollosa, «il ricercar protezione *ad sanctos*». Neppure la celebrazione delle funzioni religiose pone tuttavia fine alle amoroze schermaglie, fatte ora di sguardi complici, silenti profferte, tacite intese, e ciò in chiesa, «dove, fra il biasciar delle preci e il picchiar dei petti, i giovani e le fanciulle si scambiano ardenti occhiate». Francamente, neppure la «morale» del tempo sembra poter dare legittimazione ad accenti così morbosamente accusatori.

11. G. Ferraro, «Preghiere popolari sarde. Preigadorias po sos disimparados. Preghiere per gli illetterati», in *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari*, vol. XXIII, 1906-07, pp. 346-371, alle pp. 349-350.

12. O. Pinna, *Riti funebri in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1921, p. 39.

Ma forse ciò che meno tollera è la profanazione di cerimonie tanto sacre con abbandoni a godimenti pagani: accenti altrettanto censori non si ritrovano infatti nelle descrizioni delle *campagnate*. Anzi, poiché la loro ragione è esclusivamente ludica, tutto vi si colora di un bucolico lirismo: «Molti ... adempiono il più grande decreto del creato, la propagazione della specie, fanno talamo dell'alma terra, ammantata a festa e ricoperta dal più bello e immenso padiglione, il firmamento, uniscono, avvinti in dolce legame d'amore le loro anime».

Grande attenzione riserva anche ad altre occasioni di svago e di intrattenimento: la musica, il canto, i balli, la poesia e le gare tra poeti improvvisatori, che vengono chiamati pure ad esibirsi in casa, all'arrivo di un ospite.

L'ospitalità gallurese è un tema molto caro a De Rosa, perché fa parte di quelle nobili virtù sarde che meritano plauso: l'ospite infatti non solo è accolto con gare poetiche in suo onore ma invitato a caccia, condotto alle feste campestri, alle veglie, si arriva perfino a nascondergli il cavallo o i buoi per costringerlo a prolungare la sua permanenza. E la sacralità dell'ospite si estende altresì a chi sia perseguito dalla Giustizia, «spingendo, ove occorra, la santità ospitale, fino all'eroismo».

Non c'è nulla di riprovevole in questo opporsi alla Giustizia, perché seppure si sia macchiato di un qualche delitto, un bandito gode della stima e del rispetto di tutti, e perciò «difficilmente cade nelle mani della pubblica forza». Al di là di quelle che possano essere le sue personali vicende giudiziarie, egli è pur sempre *bandito onesto e cortese*, e lo stesso Lodovico Roglia, pastore terranovese, ultimo dei banditi galluresi, era in fondo un galantuomo, vittima di circostanze avverse, o della società, come si sarebbe detto in tempi a noi non lontani.

De Rosa delinea con questi esempi, al limite della credibilità, l'immagine di un bandito uomo probò, in rotta con la *Giustizia ufficiale*, ma animato da profondo senso di *giustizia individuale*, che vuole esercitare con il suo codice non scritto: alla ribellione implacabile per le eventuali offese recate alla

sua persona e alla sua fama di giusto, egli aggiunge, con pari vigore, l'indignazione per i torti patiti da altri.

«Grande è perciò – conclude De Rosa – l'autorità, il rispetto e la venerazione che s'acquistano i nostri banditi in Gallura ed altrove: laonde i pastori, non solo si sottopongono a volontario tributo per provvedere al loro mantenimento, ma cercano deludere con ogni possa la giustizia e la parte avversa, per non mancar loro quegli uomini che sono ... la benedizione di Dio».

I banditi, per loro indiscusso, personale *prestigio* o per il timore, non solo reverenziale, che incutono, sono stimati quali retti «giudici o arbitri» delle varie questioni interpersonali, ed il loro giudizio ha *de facto* valore di legge. In controversie di natura privata, i galluresi infatti, piuttosto che adire le vie legali ufficiali, preferiscono affidarsi all'insindacabile verdetto dei *rasgiunanti*, o *raxonanti*, come scrive De Rosa – una sorta di *giudici di pace* – di cui egli descrive nel dettaglio l'arbitrato.

Una più alta mediazione richiedono invece le faide, o *inimicizie* come le chiama l'Autore, con l'intervento di autorità religiose e civili, oltre che di amici delle opposte fazioni. Dopo averne illustrato lo svolgimento, egli ricorda come ultima delle paci in Gallura quella tra le famiglie Pittorra e Guagliani, nel 1884 a Olbia, cui intervennero i vescovi di Tempio e Ozieri, il Prefetto di Sassari e il Maggiore dei Carabinieri.

Diversi capitoli De Rosa dedica altresì alle maggiori festività, e quando parla di quelle religiose come il Natale, di nuovo non manca di deprecare la scarsa devozione dei galluresi: «La notte di Natale, più che alla commemorazione della nascita del Divin Bambino viene in Gallura dedicata al dio Ventre e a Bacco sitibondo».

A Olbia, in particolare, durante la messa di mezzanotte, i giovani si abbandonano in chiesa a indegne gazzarre, a strepiti e confusione, al punto che i sacerdoti sono costretti a richiedere l'intervento dei Carabinieri.

La descrizione dello strepito in chiesa, che ha il suo culmine al momento del *Gloria*, ce ne rivela la reale natura

apotropaica: «Alla mezzanotte il canto del *Gloria in excelsis Deo*, annuncia la nascita del Bambino: allora tutti si danno in preda ad una gioia indescrivibile, vera essa che sia o simulata, battendo le mani, percuotendo coi piedi il pavimento, dando pugni ai confessionali, battendo spesso, questi e le panche, con sassi di cui alcuni si erano premuniti; rendendo per tal modo più assordante il baccano e maggiore la confusione».

Uno scenario che Maria Azara trova, comunque, alquanto eccessivo: «Il De Rosa fa una descrizione del contegno della gente in chiesa nelle ore di attesa della funzione, che dimostrerebbe, in verità, assai poca finezza di educazione religiosa nei Galluresi. Nella descrizione però mi parve che si esagerasse, e, dalle notizie raccolte, mi risulta che la scorrettezza del contegno dei fedeli, almeno in questi ultimi tempi, non va al di là del rapido e furtivo lancio del mirto e dei fichi secchi e di parole pronunciate a bassa voce. Di gazzarra non è il caso più di parlare, e anche l'esplosione di gioia, che ogni credente ha nel momento del *Gloria in excelsis Deo*, se un po' chiassosa ed esuberante, è, tuttavia, pur contenuta in limiti tollerabili per persone del popolo, che non sono certo abituate a frenare la manifestazione spontanea dei loro sentimenti».<sup>13</sup>

Con dovizia di particolari De Rosa descrive anche altre occasioni festive, dai rituali del Carnevale, molti dei quali da tempo oramai scomparsi: le corse sui berberi dei cavalieri in maschera, le *Società del Buon Umore*, le questue, i balli, gli scherzi, il rogo di *Re Giorgio*, nume della festa; le *Sacre rappresentazioni* del Venerdì Santo a Olbia; il primo maggio; i vari pronostici della vigilia e del giorno di san Giovanni, i falò; i rituali e le formule delle diverse forme di comparatico: con il fazzoletto, la corona, il fuoco.

Sotto la voce "cibi tradizionali", egli ha inoltre cura di raccogliere le usanze alimentari delle principali festività dell'anno: Carnevale, Pasqua, Ferragosto, Ognissanti, Natale.

13. M. Azara, *Tradizioni popolari* cit., p. 144.

Diversi capitoli sono poi dedicati alla descrizione dell'allevamento: l'Autore riporta i nomi che più solitamente si attribuiscono a capi vaccini e ovini, ma anche ai cani, e rileva con attenzione i vari segni di marchiatura del bestiame, descrivendo i festeggiamenti che non solo in tale circostanza (*affucatojjju*) si tengono, ma anche alla cardatura della lana delle pecore (*graminatogjjju*). È questa un'occasione particolarmente attesa dai giovani che vi prendono parte, per scambiarsi fiori e versi d'amore.

Ma la notazione più significativa, io credo, riguardo a un mondo tanto conflittuale e caudico, eppure così intimamente coeso, è quella relativa alla *ponitura*. Secondo questa usanza, riferisce De Rosa, ogni pastore della *cussorgia* dona a chi abbia subito la perdita del bestiame un capo perché egli possa ricostituire la mandria o il gregge. Solo obbligo, quello di ricambiare l'aiuto di chi, avendo contribuito, si venisse a trovare, a sua volta, nel medesimo stato di necessità.

Una consimile forma di collaborazione la si ritrova pure tra gli agricoltori, sotto il nome di *manialia*: qui, chiunque abbia possibilità contribuisce ad aiutare chi abbia bisogno non solo donando una misura di semente, ma destinando senza compenso alcuno una giornata di lavoro, mettendo inoltre a disposizione i propri attrezzi e i buoi necessari, avendone in cambio unicamente una cena. E altra attestazione di solidarietà verso chi sia in condizioni di indigenza è pure il lasciare sui tralci delle viti o negli orti i frutti non ancora giunti del tutto a maturazione.

I galluresi (*i sardi?*) sono così: capaci di offendersi se qualcuno versi loro il vino con il dorso della mano volto verso l'esterno, il che è oltretutto di malaugurio, ma pronti a correre in aiuto di chiunque ne abbia bisogno.

Andrea Mulas

apotropaica: «Alla mezzanotte il canto del *Gloria in excelsis Deo*, annuncia la nascita del Bambino: allora tutti si danno in preda ad una gioia indescrivibile, vera essa che sia o simulata, battendo le mani, percuotendo coi piedi il pavimento, dando pugni ai confessionali, battendo spesso, questi e le panche, con sassi di cui alcuni si erano premuniti; rendendo per tal modo più assordante il baccano e maggiore la confusione».

Uno scenario che Maria Azara trova, comunque, alquanto eccessivo: «Il De Rosa fa una descrizione del contegno della gente in chiesa nelle ore di attesa della funzione, che dimostrerebbe, in verità, assai poca finezza di educazione religiosa nei Galluresi. Nella descrizione però mi parve che si esagerasse, e, dalle notizie raccolte, mi risulta che la scorrettezza del contegno dei fedeli, almeno in questi ultimi tempi, non va al di là del rapido e furtivo lancio del mirto e dei fichi secchi e di parole pronunciate a bassa voce. Di gazzarra non è il caso più di parlare, e anche l'esplosione di gioia, che ogni credente ha nel momento del *Gloria in excelsis Deo*, se un po' chiassosa ed esuberante, è, tuttavia, pur contenuta in limiti tollerabili per persone del popolo, che non sono certo abituate a frenare la manifestazione spontanea dei loro sentimenti».<sup>13</sup>

Con dovizia di particolari De Rosa descrive anche altre occasioni festive, dai rituali del Carnevale, molti dei quali da tempo oramai scomparsi: le corse sui berberi dei cavalieri in maschera, le *Società del Buon Umore*, le questue, i balli, gli scherzi, il rogo di *Re Giorgio*, nome della festa; le *Sacre rappresentazioni* del Venerdì Santo a Olbia; il primo maggio; i vari pronostici della vigilia e del giorno di san Giovanni, i falò; i rituali e le formule delle diverse forme di comparatico: con il fazzoletto, la corona, il fuoco.

Sotto la voce "cibi tradizionali", egli ha inoltre cura di raccogliere le usanze alimentari delle principali festività dell'anno: Carnevale, Pasqua, Ferragosto, Ognissanti, Natale.

13. M. Azara, *Tradizioni popolari* cit., p. 144.

Diversi capitoli sono poi dedicati alla descrizione dell'allevamento: l'Autore riporta i nomi che più solitamente si attribuiscono a capi vaccini e ovini, ma anche ai cani, e rileva con attenzione i vari segni di marchiatura del bestiame, descrivendo i festeggiamenti che non solo in tale circostanza (*affucatojjju*) si tengono, ma anche alla cardatura della lana delle pecore (*graminatogjjju*). È questa un'occasione particolarmente attesa dai giovani che vi prendono parte, per scambiarsi fiori e versi d'amore.

Ma la notazione più significativa, io credo, riguardo a un mondo tanto conflittuale e caudico, eppure così intimamente coeso, è quella relativa alla *ponitura*. Secondo questa usanza, riferisce De Rosa, ogni pastore della *cussorgia* dona a chi abbia subito la perdita del bestiame un capo perché egli possa ricostituire la mandria o il gregge. Solo obbligo, quello di ricambiare l'aiuto di chi, avendo contribuito, si venisse a trovare, a sua volta, nel medesimo stato di necessità.

Una consimile forma di collaborazione la si ritrova pure tra gli agricoltori, sotto il nome di *manialia*: qui, chiunque abbia possibilità contribuisce ad aiutare chi abbia bisogno non solo donando una misura di semente, ma destinando senza compenso alcuno una giornata di lavoro, mettendo inoltre a disposizione i propri attrezzi e i buoi necessari, avendone in cambio unicamente una cena. E altra attestazione di solidarietà verso chi sia in condizioni di indigenza è pure il lasciare sui tralci delle viti o negli orti i frutti non ancora giunti del tutto a maturazione.

I galluresi (*i sardi?*) sono così: capaci di offendersi se qualcuno versi loro il vino con il dorso della mano volto verso l'esterno, il che è oltretutto di malaugurio, ma pronti a correre in aiuto di chiunque ne abbia bisogno.

Andrea Mulas